OPINIONE

FINANZIARIA PROPOSTA PER RECUPERARE COMPETITIVITÀ E NON PERDERE IL TRENO DI MAASTRICHT

# Salari reali e spese inefficienti

di FRANCO SPINELLI e GIUSEPPE TULLIO*

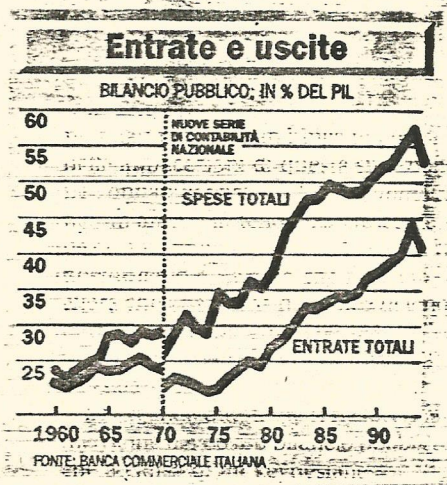
Ancora una volta il dibattito sulla legge Finanziaria rischia di fermarsi agli aspetti di superficie e congiunturali invece di affrontare alcune questioni di fondo che essa solleva. In particolare, risultano due questioni di fondo di notevole importanza per le potenzialità di crescita del nostro Paese, ma che si ripropongono anche a livello europeo.

La prima questione discende dalla proposta del Governo di fare recuperare ai salari pubblici il terreno perso con l'inflazione. Poiché dal suo accoglimento potrebbe derivare la spinta all'adeguamento anche dei salari del settore privato, diciamo che la proposta è quella di consolidare un certo livello generale dei salari reali. Il problema che si pone sta nel fatto che non è detto che ciò che appare corretto fare guardando al passato sia corretto anche guardando al futuro. Ed è un problema che riguarda l'intera Europa occidentale; tutta l'area infatti si trova sempre più a competere con produttori di Paesi extraeuropei che hanno salari reali di gran lunga più bassi. Una delle applicazioni di questa situazione sta nell'ondata incontrollabile di immigrazione; un'altra è la tendenza crescente della disoccupazione europea e lo stesso declino storico dell'Europa che è in atto. Ecco allora che una prima domanda di fondo da porre è se sia opportuno perseguire l'obiettivo del consolidamento del livello attuale dei salari reali.

La seconda questione si riallaccia alla dimensione del nostro bilancio pubblico. Anche a causa di un keynesianesimo duro a morire a livello culturale e di enormi interessi dei politici e dei beneficiati, da molti anni la spesa pubblica cresce a ritmi elevati. Rapportata al Pil, essa è passata dal 31,7% del 1960 al 42 del 1980 e al 54,5 del 1993 (si veda il grafico). L'attenzione generale e il dibattito sono invece spasmodicamente concentrati sul "numero" che qualifica il fabbisogno; quel numero, però, è dato dalla differenza tra entrate e uscite e la capacità di crescita reale di un Paese non è indipendente dai due addendi.

Sta emergendo una letteratura che sostiene la seguente tesi: se la spesa pubblica è alta e improduttiva, i lavoratori dipendenti considerano una lira di spesa pubblica meno utile della lira di imposte che essi sono chiamati a pagare per finanziarla; così, all'aumentare delle imposte essi chiedono aumenti salariali. Cioè, ha luogo una "traslazione delle imposte" sul salario. Più inutile è la spesa pubblica e più elevato è il grado di traslazione all'aumentare delle imposte e, quindi, più elevato è anche l'aumento del costo del lavoro. Dal grafico risulta che, in termini quantitativi, la dinamica della spesa e della tassazione costituisce un fenomeno molto rilevante. Inoltre, essendo la domanda di lavoro nel settore privato molto sensibile al costo del lavoro, più cresce l'imposizione fiscale e più cala l'occupazione privata.

A questo effetto, che opera tramite il costo del lavoro, possiamo aggiungere il fatto che: ❶ molte categorie di spesa pubblica riducono direttamente l'incentivo al lavoro; ❷ la spesa pubblica in aumento può contribuire a fenomeni di corruzione e di criminalità organizzata; ❸ le distorsioni causate dalle imposte aumentano in misura




geometrica rispetto alle loro aliquote rendendo l'allocazione delle risorse produttive meno efficienti; ❹ la spesa finanziata in disavanzo aumenta i tassi di interesse e genera uno spiazzamento degli investimenti; ❺ i disavanzi pubblici italiani hanno distrutto risparmio nazionale e quindi ridotto l'accumulazione del capitale.

Abbiamo quindi un quadro negativo di quelli che potrebbero essere stati in Italia gli effetti dell'aumento della spesa pubblica sull'occupazione nel settore privato e sullo sviluppo economico.

L'aumento della spesa pubblica e delle entrate fiscali e contributive degli ultimi 30-35 anni è un fenomeno non solo italiano, ma anche europeo. Tuttavia, in alcuni Paesi europei la classe politica ha percepito da tempo che gli effetti negativi della crescita della spesa pubblica sono più forti degli effetti positivi. In Italia, invece, la spesa pubblica ha iniziato a flettere in percentuale del Pil solo negli ultimissimi anni e a seguito dell'instabilità finanziaria e del timore dell'esclusione dall'Uem.

Ancora non si è compreso che la riduzione della spesa pubblica è importante soprattutto per stimolare la crescita economica di lungo periodo. Questo ritardo culturale tocca comunque anche altri Paesi per cui si pone l'interrogativo: «Con gli attuali livelli di spesa pubblica e un costo del lavoro così alto come possono l'Italia o l'Europa affrontare la concorrenza dei Paesi dell'Est, della Cina e dei Paesi asiatici?».

Dei cinque criteri previsti da Maastricht come condizioni per l'entrata di un Paese nell'Unione monetaria due riguardano la politica fiscale: il debito pubblico deve essere inferiore al 60% del Pil e il disavanzo deve essere inferiore al 3% del Pil. Manca un criterio sul livello della spesa pubblica rispetto al Pil. Si potrebbe auspicare l'inserimento di un tale criterio. Ma le differenze nei livelli di capacità manageriale e di onestà dei dirigenti pubblici possono giustificare livelli diversi di spesa fra i Paesi membri, per cui sarebbe difficile proporre una percentuale unica per tutti. Inoltre, un ritorno verso i livelli degli anni 60 richiede molto più tempo (15-20 anni) di quanto ne rimanga da qui alla prima data probabile per l'Unione monetaria (1/1/1999).

Queste considerazioni suggerirebbero di lasciare a un'ottica di interesse nazionale la scelta di quanto ridurre la spesa pubblica e a quale velocità. Per l'Italia, un livello di spesa pubblica, al netto degli interessi sul debito, intorno al 20-25% del Pil sarebbe un ragionevole obiettivo da perseguire a lungo termine, per esempio in 15-20 anni; ciò implicherebbe nient'altro che un ritorno ai livelli degli anni 60.

I due problemi che abbiamo sollevato sono strettamente collegati. Infatti, i salari reali possono essere ricostituiti e anzi aumentati con la sola riduzione delle spese pubbliche inefficienti, poco utili e che stimolano la corruzione, e la riduzione della tassazione. Questa via, alternativa rispetto a quella della concessione di un maggiore salario monetario a parità di spesa e di tasse, non graverebbe sui bilanci delle imprese e favorirebbe anzi un restringimento del differenziale del costo del lavoro rispetto ai produttori extraeuropei. Essa garantirebbe quindi un più elevato sviluppo economico di medio e lungo periodo.

* *Università di Brescia*